

L'astronave illuminata



Dino De Angelis 2016

A volte le poesie diventano piccole storie e, solo dopo un lungo viaggio, le storie ritornano ad essere poesia, sublimandosi in quel confine sottile tra realtà e immaginazione.

*Un giovanotto alto e un po' maldestro,
che provava a mettere la palla nel canestro,
un giorno fu chiamato per giocare una partita,
forse la più importante della sua vita.*

Le luci dell'agglomerato urbano della città, in una domenica sera di primavera, si fanno sempre più fioche e diradate man mano che ci si allontana dalla città nel buio della campagna potentina. Ma guardando un palmo al di sopra del ponte Musmeci e due palmi sotto il cielo blu cobalto, lo sguardo si imbatte in una costruzione dai tetti spioventi ed una parete di vetro stupendamente illuminata simile ad un'astronave che sembra atterrata appena fuori città. È il palazzetto dello sport di contrada Rossellino. All'interno, a parte le luci accese che sembra mezzogiorno, non c'è ancora nessuno. È ancora presto per la partita della squadra di casa che attira in genere sempre molti appassionati.

Si affacciano alla mente i ricordi di quando questo palazzetto fu costruito per ospitare al suo interno due campi da tennis, per poi essere riconvertito ad impianto per sport di squadra - pallacanestro, pallavolo, calcetto, danza e vari eventi sportivi e non -, dato che in città con la sopraggiunta inagibilità del vecchio palazzetto CONI di Montereale, non era rimasta nemmeno più l'ombra di un impianto per le squadre agonistiche indoor. Così

si provide a rimodellare il volto dell'impianto di Rossellino dedicato al tennis, per renderlo un vero palazzetto dello sport, attraverso la costruzione di una tribuna posta di fronte all'enorme vetrata, un unico campo di gioco (in sostituzione dei due campi da tennis preesistenti) e gli spogliatoi dentro la pancia della tribuna stessa.

Ancora oggi, sopra il locale del bar, ci trovi una scritta - ormai diventata vintage, e per questo ancora più affascinante - che dice per l'appunto: **Tennis Club Rossellino**.

Dando le spalle alla città e soffermandosi a guardare quella scritta invecchiata di colore verde che ancora campeggia sui locali d'accesso del bar, poi gettandolo sguardo sullo skyline anch'esso di colore verde scuro della struttura ed infine tutta la campagna intorno, per un attimo la mente va al più blasonato "England Lawn Tennis Club di Wimbledon", immerso nel pieno della lussureggiante periferia londinese.

Un ragazzo percorre con calma il ciottolato che dal cancello di ingresso conduce direttamente verso il palazzetto. Ha lo sguardo dritto davanti a sé, un sacco sulle spalle (fino ad allora i trolley si usavano solo per i viaggi e non anche per i borsoni sportivi) e il passo lento ma deciso. È in netto anticipo sulla partita che si deve giocare, ma ogni passo sembra dire, con la timidezza ma anche con la spavalderia di un giovane: “stasera ci sono anch’io”. Non aveva saputo resistere alla tentazione di recarsi molto prima degli altri al palazzetto dove, in quella domenica pomeriggio di una primavera potentina, avrebbe fatto l’esordio con la prima squadra di pallacanestro della sua città.

Salutò i custodi che lo guardarono straniti pensando cosa ci facesse così presto, ma poi, siccome era un ragazzo simpatico, non gli dissero nulla, capendo che forse era l’emozione dell’esordio ad averlo fatto arrivare così in anticipo.

“Sono aperti gli spogliatoi?”

“Sì, vai tranquillo, stiamo finendo di pulire quelli degli arbitri e degli ufficiali di campo, ma i vostri sono puliti. L’ultimo, ok?”

Il ragazzo sorrise, lo sapeva benissimo dove si spogliava la squadra di casa, alzò il pugno mostrando il pollice ed entrò dalla porticina laterale del palazzetto. A metà del corridoio un piccolo cunicolo portava direttamente sul campo. Il ragazzo mollò il sacco a terra e percorse il tunnel, fermandosi un passo prima di uscire direttamente sul rettangolo di gioco. Era tutto illuminato a giorno ed osservò con attenzione lo spettacolo insolitamente silenzioso che aveva davanti. Un palazzetto silenzioso è come un mare d’inverno per chi lo ha vissuto sempre pieno di gente e di urla. Lui il palazzetto pieno lo aveva visto solo dalla parte degli spettatori ed un brivido gli corse lungo la schiena al solo

pensiero che tra poche ore, per la prima volta, la sua prospettiva sarebbe completamente cambiata. Le volte della struttura che cadevano sui due lati come voli in picchiata di gabbiani, le linee dritte che delimitavano lo spazio in cui le squadre si sarebbero affrontate, le aree colorate di blu che risaltavano sul parquet lucido color beige, e soprattutto, quei due canestri che si affacciavano sul campo con una bellezza, una eleganza e una raffinatezza che soltanto il contrasto tra un anello perfettamente rotondo e un tabellone rettangolare e trasparente possono dare. Il contrasto della geometria: un cerchio ed un rettangolo sposati assieme dalla fine dell'800 da un folle inventore di una disciplina sportiva che avrebbe fatto sognare generazioni di tutto il mondo. Pensò che se gli sguardi avessero avuto un peso, quella struttura si doveva piegare di molto, sotto oltre un migliaio di occhiate di palpitazione, di emozione, di sofferenza e di gioia per una palla lanciata più volte verso quelle illogiche geometrie.

No, non è un luogo comune. Lo sport è una delle poche cose che non è cambiata con il passare degli anni, rimanendo quel sogno incontaminato dal tempo, dalla crisi, dalla disoccupazione, dalla politica e dalle altre cose tristi che siamo costretti a sentire ogni giorno.

Anche per quel ragazzino lo sport era qualcosa che andava oltre il divertimento. Quando hai dodici, tredici anni, non ti interessa diventare campione - soprattutto se sei già un metro e settanta - e il calcio, fatto di ragazzini tutti venti-trenta centimetri meno di te che corrono e scappano da tutte le parti come vespe liberate all'improvviso, non ti darebbe la stessa garanzia di divertimento. Forse quel sogno lui ce l'aveva inconsapevolmente, nel senso che, nato in una piccola città del sud da una famiglia tranquilla, aveva iniziato a fare sport quale necessità legata allo sviluppo armonico di un corpo che cresceva molto più velocemente di qualunque previsione. Così aveva provato inizialmente con il nuoto, ma poi quell'altezza rendeva chiaro ai genitori (ma soprattutto allo zio, ex giocatore di basket di buon livello) che probabilmente quel ragazzo avrebbe dovuto provare a giocare a pallacanestro. Una disciplina che in quel tempo (forse in parte anche un po' oggi) veniva additata come adatta ai "centroni" (i "centroni" sono quei ragazzi sviluppati un po' precocemente, con un'aria in genere non troppo sveglia e probabilmente non in grado di cimentarsi in nessun altro sport se non quello per ragazzi *oversize*). Ed aveva iniziato a frequentare una società sportiva di basket che si allenava nei piccoli impianti della città, quelli che si calcano quando fai la trafila dei campionati giovanili. Palestre a due piani, tipo la "Caizzo" di Rione Lucania, l'impianto di Via Roma, insomma impianti polivalenti e di piccole dimensioni.

Per quel ragazzo, tranne l'ora di educazione fisica a scuola, lo sport fino a quel momento era abbuffarsi di partite calcio e sacchetti di patatine davanti alla televisione la domenica pomeriggio seduto sul divano insieme al padre (immancabilmente sfigatato sportivo non praticante) o assieme ad altri amici. Poi ecco l'incontro magico. Quel cerchio e quel rettangolo fusi in una strampalata geometria avevano iniziato a rappresentare per lui una vera sfida. Non c'era luogo, a casa o a scuola, nel quale ogni cosa di forma circolare, dal cestino della cattedra al W.C. di casa, diventava il bersaglio per buttarci dentro qualsiasi cosa. Ecco come nasce la passione.

Inizialmente, certo, faceva fatica con quello sport, forse a causa di una non perfetta coordinazione resa problematica dalla sua altezza e di muscoli non ancora esplosivi come quella disciplina richiedeva. Ma la passione fa miracoli, e i suoi allenamenti erano sempre più duri, intensi, a un certo punto era diventato così dipendente da quel gioco da non risentire più della fatica, chiedeva di allenarsi anche con quelli più grandi, perché i suoi tre allenamenti settimanali sentiva che non gli bastavano. Poi tornava a casa distrutto al punto che la madre doveva rimmetterlo assieme con il cucchiaino, andava a dormire prestissimo, stanco, sì, ma felice al pensiero di riprovarci il giorno dopo. E quando proprio non si poteva allenare con gli altri, ecco che non perdeva occasione di recarsi a giocare per puro divertimento in qualche playground. Il campetto di periferia, quello in cui normalmente non c'è né linea di fondo, né linea del tiro libero, né tantomeno linee laterali, ma solo e sempre quelle due forme geometriche lassù, un cerchio ed un rettangolo, ebbene il campetto è la vera dimensione del divertimento puro per ragazzi di intere generazioni. Si esce di casa con un pallone, delle scarpette ai piedi, senza far parte di nessun team, e si vanno a

cercare dei compagni di squadra temporanei dentro un quartiere, in una piazza, dai salesiani, per infinite partitelle con una sola regola: chi vince resta. Certe dipendenze si spiegano solo perché vengono vissute come una catarsi.

4/5

Alla fine non resistette e mise piede in quel campo silenzioso. La luce dei fari era fortissima, quasi abbagliante. Andò a prendere uno dei palloni disposti con cura dalle parti del centrocampo dentro l'apposito cestello, lo prelevò con entrambe le mani come se dovesse prendere in braccio un neonato, se lo mise davanti agli occhi e lo guardò lungo le cuciture, poi lo fece roteare nelle mani constatando, ancora una volta, quale piacevole sensazione gli desse semplicemente il tocco dei polpastrelli sul cuoio. Poi lo fece rimbalzare una volta, due volte, cento. Il rumore dei palleggi sul legno provocava all'interno del palazzetto un'eco che sembrava un ritmo tribale, e si avviò palleggiando verso uno dei due canestri, dove si fermò e stette, facendo ritornare nel palazzetto un silenzio rotto solo dal verso di un uccello su un albero nella boscaglia vicina. Mentre portava il pallone alla testa, in quel punto dal quale si prende la mira e poi si scocca il tiro, gli venne in mente quel primo allenamento fatto anni prima in una palestra vicino casa sua, un impianto intitolato ad un giocatore della sua città, che il destino - o qualcosa che noi umani non riusciremo a capire mai del tutto - aveva portato via, Vito Lepore.

Ricordò che quella volta fece un allenamento inguardabile, del resto era veramente solo un ragazzino alle prime armi, e alla fine

dell'allenamento, quando andò a comprare una bottiglietta d'acqua, il custode di quella palestra gli recitò quella filastrocca che lui ancora ricordava:

*Un giovanotto alto e un po' maldestro,
che provava a mettere la palla nel canestro
un giorno sarà chiamato per giocare una partita,
forse la più importante della sua vita.*

Quell'uomo, basso di statura e non più giovane, guardò dritto negli occhi il ragazzo dal basso verso l'alto e gli confermò: "Vedrai, arriverà anche per te quel momento. Sai quanti ne ho visti di giovanotti passare di qui, iniziare come hai iniziato tu, timidi, impacciati, anche piuttosto imbranati, prendere legnate, a volte finire all'ospedale, subire rimproveri dai loro allenatori, parolacce da avversari e da compagni di squadra e poi improvvisamente diventare forti, sicuri di sé e in grado di vincere da soli? Arriverà anche per te la partita della tua vita, se saprai aspettare. E soffrire".

La palla tenuta lì, in quel silenzio irreale, dentro quella astronave illuminata da una pioggia di luce accecante, il canestro davanti ai suoi occhi, la vetrata enorme di fronte e le luci della città sullo sfondo, la città dove era nato e dove aveva iniziato a giocare, e che adesso poteva ammirare in quella strana inquadratura formata dalle sue braccia: il tempo sembrava essere congelato. Anche quell'uccello sembrava aver sospeso il suo canto. E proprio in quel momento gli sembrò che tutto quello che aveva fatto, ogni canestro che aveva segnato, ma soprattutto i tanti che aveva sbagliato, ogni goccia di sudore caduta in cento campi diversi, ogni canottiera sporcata e poi lavata e poi sporcata ancora, ogni rimprovero dei suoi genitori, dei suoi allenatori ed ogni "cinque" scambiato con i suoi compagni, tutto sembrò che avesse avuto un senso per arrivare a vivere quell'unico,

irripetibile momento. No, non quello di essere stato convocato in prima squadra quella domenica. Ma il momento che stava vivendo lì, adesso. Lui, da solo, in quel palazzetto diventato il sogno di tutti i ragazzini della città, stare lì immobile come una fotografia, un attimo prima di effettuare un tiro a canestro nel silenzio intorno, con le finestre accese della città che sembravano mille occhi illuminati e puntati solo su di lui. Ecco cosa voleva dire il messaggio che gli aveva dato quel custode, tanti anni prima.

5/5

Adesso poteva lasciarla andare. La palla salutò la mano del ragazzo baciata dai suoi polpastrelli, il tiro era lento ma calcolato, aveva in sè la perfezione di chi ne aveva fatti migliaia, e mentre galleggiava nell'aria compiva una rotazione all'indietro, un giro e mezzo, si andò a stampare sul quadratino bianco posto appena sopra l'anello ed entrò senza nemmeno toccarlo. La retina bianca accolse il pallone come una sposa che si alza il velo per baciare lo sposo un attimo dopo il *si*. All'uscita dal canestro la palla rotolò facendo rimbalzi sempre più piccoli verso il centrocampo accanto al cestello, là dove erano gli altri palloni.

Sorrise mentre si allontanava piano da quel palazzetto, imboccò il tunnel al contrario e riprese il sacco.

Dopo un pò fecero ingresso al palazzetto le squadre, i dirigenti, gli arbitri e, per ultimo, il pubblico, e la struttura sembrò riprendere anche i suoi abituali rumori. Tra la gente, a vedere quella partita, era andato anche il custode che tanti anni prima

gli aveva recitato quella strana filastrocca: non voleva mancare a quell'appuntamento perché sapeva quanto fosse importante per il ragazzo. Le squadre entrarono sul campo, il pubblico aveva già gremito gli spalti e altri ancora entravano dalle porte della gradinata posta al di sopra del terreno di gioco. Ma in campo il ragazzo non c'era. Nessuno sapeva dove fosse andato. Alcuni lo avevano visto entrare, ma nessuno lo aveva visto andare via.

Il custode dentro di sé sorrise: era l'unico che sembrava niente affatto sorpreso di quella assenza, e allora se ne andò anche lui, perché non aveva nulla da vedere se non c'era lui.

Da quella volta nessuno lo vide più. Forse fu per questo che, qualche tempo dopo, decisero di chiamare quell'impianto sportivo con il suo nome. E così quella astronave illuminata a due passi dalla città, un palmo sopra il ponte Musmeci e due sotto il cielo blu, oggi si chiama "Palazzetto dello Sport Antonello Pergola".

Ma ogni tanto, ancora oggi, qualcuno dice di aver visto un ragazzo entrare di nascosto nel palazzetto quando non c'è nessuno, prendere un pallone, andare in palleggio verso canestro, prendere la mira, tirare al tabellone e poi sparire di nuovo.

E se sentirete una palla che rimbalza piano sul parquet verso il centro del campo e sembra che non l'abbia tirata nessuno, non abbiate alcun dubbio: quella palla l'ha tirata lui.